

# Editoriale

Martín Cortés & Vittorio Morfino

## 1. La non contemporaneità

Ernst Bloch nel suo libro del 1935, *Erbschaft dieser Zeit* (*Eredità di questo tempo*), riprendendo un giudizio espresso a più riprese da Marx, scrisse a proposito della Germania:

[è] il paese classico della non contemporaneità [*klassische Land der Ungleichzeitigkeit*], ossia dei residui non superati di un'esistenza e una coscienza economica più antiche. [...] "L'ineguaglianza di sviluppo" che Marx attribuisce, per esempio nell'*Introduzione del '57*, alla produzione materiale rispetto a quella artistica, persistette qui abbastanza a lungo anche sul piano materiale, impedendo di conseguenza che nella gerarchia economica delle forze si imponesse in modo univoco il pensiero del capitale, della contemporaneità. Con il feudalesimo a est dell'Elba si mantenne in ogni caso tutto un museo di interazioni tedesche, una sovrastruttura anacronistica [*deutsche Wechselwirkungen und anachronistischer Überbau*] che, per quanto invecchiata e fragile dal punto di vista economico, continua pertanto a dominare.<sup>1</sup>

*Ungleichzeitigkeit* è il termine fondamentale introdotto da Bloch per pensare l'ascesa al potere del nazismo che risultava non spiegabile attraverso lo schema marxista classico della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Tutto il saggio centrale del libro di Bloch, *La non contemporaneità ed il dovere di renderla dialettica*, è dedicato alla costruzione di una dialettica che, come dice Bloch, sia capace di rendere "più ampio il tempo attuale", di una "dialettica pluritemporale e plurispaziale"<sup>2</sup>.

Si potrebbe forse dire, parafrasando lo stile di Bloch, che l'America Latina è la "regione" classica dell'*Ungleichzeitigkeit*. Ma non contemporanea rispetto a cosa? Non contemporanea rispetto all'Europa che costituisce la misura del *now* e del *not yet*, come ha sottolineato giustamente

---

\* **Martín Cortés**: CONICET (martincortes@conicet.gov.ar; ORCID: 0000-0002-3338-5133); **Vittorio Morfino**: Università Milano Bicocca (vittorio.morfino@unimib.it, ORCID: 0000-0003-4512-9759).

<sup>1</sup> Bloch (1989 [1962], 91).

<sup>2</sup> Bloch (1989 [1962], 91).

Chakrabarty<sup>3</sup> Si potrebbe forse dire che il marxismo latino-americano è il marxismo della non-contemporaneità, ma anche questo giudizio sarebbe troppo vago e nel complesso impreciso.

Ritorniamo su questo punto, ma in primo luogo va approfondita la questione della forma di temporalità dominante nella tradizione marxista, forma di temporalità che può essere definita unilineare e progressiva. I testi a cui si potrebbe fare riferimento sono numerosi, basti qui citarne due tra i più celebri, che sono diventati un vero e proprio paradigma di lettura per tutta la tradizione: il *Manifesto* e la *Prefazione del '59*. Nel *Manifesto* Marx ed Engels designano un cammino lineare e ascendente della storia che dal feudalesimo conduce al comunismo. Il tempo fondamentale è quello dell'espansione delle forze produttive. Nella *Prefazione del '59* il medesimo modello di contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione sta alla base di una concezione della storia come successione di modi di produzione: asiatico, schiavistico, feudale, capitalistico.

Ora, il punto chiave di questo modello di temporalità storica è costituito dal concetto di rivoluzione. Posto che la lotta di classe è il terreno costitutivo della storia, la rivoluzione si dà nel *Manifesto* sotto forma di “collisione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione e di scambio che incatenano questo sviluppo”<sup>4</sup>, nella *Prefazione* come “contraddizione”<sup>5</sup>. Così come la società capitalistica nasce nel seno della società feudale, così la società comunista nasce nel seno di quella capitalistica: in questo senso nel capitolo 24 del *Capitale* Marx dirà che la “violenza è la levatrice della storia”, nella misura in cui essa non crea ma aiuta la nascita di una nuova società già presente nel seno della vecchia.

Se ritorniamo al *Manifesto*, vi è un passaggio chiave che rappresenta perfettamente la linearità progressiva della temporalità disegnata da Marx, una *Weltgeschichte* aperta dalla “scoperta” dell'America, premessa necessaria alla creazione di un mercato mondiale, e dispiegatasi pienamente attraverso la rivoluzione industriale, per giungere infine, attraverso una rivoluzione proletaria, a “guadagnare un mondo nuovo”. Si tratta del passaggio in cui parla del ruolo rivoluzionario giocato dalla borghesia in questo processo, ruolo che ha prodotto, da una parte, un continuo rivoluzionamento di tutte le condizioni di vita, “con il loro seguito di opinioni e credenze [*Vorstellungen und Anschauungen*]”<sup>6</sup>, e, dall'altra, una continua espansione

<sup>3</sup> Chakrabarty (2004 [1962], 22).

<sup>4</sup> Marx, Engels (1973 [1959], 491).

<sup>5</sup> Marx, Engels (1998 [1974], 130-131).

<sup>6</sup> Marx, Engels (1973 [1959], 489).

del capitalismo per tutto il globo, la continua penetrazione di tutte le realtà locali e nazionali:

Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà [*Zivilisation*] anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza [*nach ihrem eigenen Bild*].<sup>7</sup>

Una linea-tempo ascendente dalla barbarie alla civiltà (borghese) che è allo stesso tempo costituzione di una gerarchia sia verso l'interno che verso l'esterno:

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio [*Herrschaft*] della città. Ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto a quella rurale, e così ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica. Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti [*abhängig*] dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente.<sup>8</sup>

È la ruota della storia (*das Rad der Geschichte*) che conduce alla rivoluzione proletaria, compiendo infine quel movimento di totalizzazione aperti a inizio Cinquecento, dando luogo alla prima rivoluzione della storia fatta "dall'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza".<sup>9</sup>

Se si volesse individuare nella tradizione marxista un testo che incarna pienamente e radicalizza all'estremo questi caratteri, sarebbe senz'altro *Del materialismo dialettico e del materialismo storico* in cui Stalin, stabilendo la duplice corrispondenza senza scarti modo di produzione/società e forze produttive/rapporti di produzione<sup>10</sup>, enumera "i cinque tipi fondamentali di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime feudale, il regime capitalista e il regime socialista"<sup>11</sup>. Il passaggio da una società all'altra è dato dalla temporanea non corrispondenza tra forze

<sup>7</sup> Marx, Engels (1973 [1959], 490).

<sup>8</sup> Marx, Engels (1973 [1959], 490).

<sup>9</sup> Marx, Engels (1973 [1959], 490).

<sup>10</sup> «Quale il modo di produzione della società, tale sostanzialmente è la società stessa» (Stalin, 1946, 597); «Quali sono le forze produttive, tali devono essere i rapporti di produzione» (Stalin, 1946, 599).

<sup>11</sup> Stalin (1946, 601). Come è noto il concetto di modo di produzione asiatico fu bandito, per evidenti ragioni politiche, nella conferenza di Leningrado del 1931.

produttive e rapporti di produzione. Tuttavia, come sottolinea Stalin, “il sorgere delle nuove forze produttive e dei rapporti di produzione corrispondenti non avviene al di fuori del vecchio regime, dopo la sua scomparsa, ma nel seno stesso del vecchio regime”<sup>12</sup>. A questa affermazione segue la paginetta di Stalin in cui, attraverso il gioco di corrispondenza e di non corrispondenza di forze produttive e rapporti di produzione, è ripercorsa la storia umana dalla comunità primitiva al socialismo:

Quando alcuni membri della comunità primitiva cominciarono a poco a poco e come a tastonare a passare dagli utensili di pietra agli utensili di ferro, certamente ignoravano e non concepivano i risultati sociali cui avrebbe portato quella innovazione: essi non avevano né la comprensione né la coscienza del fatto che il passaggio a strumenti di metallo significava una rivoluzione nella produzione, che tale passaggio doveva portare, in fine, al regime schiavistico. Essi volevano semplicemente rendere più facile il loro lavoro e ottenere un vantaggio immediato e tangibile; la loro attività cosciente si limitava al quadro ristretto di questo vantaggio personale, quotidiano. Quando durante il regime feudale, la giovane borghesia europea cominciò a costruire, accanto ai piccoli laboratori degli artigiani, grandi manifatture, facendo in tal modo progredire le forze produttive della società, essa certamente non sapeva e non concepiva le conseguenze *sociali* cui avrebbe portato quell'innovazione; essa non aveva la comprensione né la coscienza del fatto che quella piccola innovazione doveva portare di necessità a un raggruppamento di forze sociali, il quale doveva concludersi con la rivoluzione contro il potere monarchico di cui essa tanto apprezzava la benignità, e contro la nobiltà, nelle cui fila sognavano spesso di entrare i suoi rappresentanti migliori. Essa voleva semplicemente ridurre il costo di produzione delle merci, gettare una maggior quantità di merci sui mercati dell'Asia e dell'America, solo allora scoperta, e trarne maggiori profitti; la sua attività cosciente si limitava al quadro ristretto di questo vantaggio pratico e quotidiano. Quando i capitalisti russi, insieme con i capitalisti stranieri, incominciarono attivamente a introdurre in Russia la grande industria organizzata moderna, senza toccare lo zarismo e gettando i contadini in pasto ai grandi proprietari fondiari, essi certo non sapevano e non concepivano le conseguenze *sociali* cui avrebbero portato quel poderoso aumento delle forze produttive; essi non avevano la comprensione né la coscienza del fatto che quel grande balzo delle forze produttive della società doveva portare a un raggruppamento di forze sociali che avrebbe permesso al proletariato di unire a sé i contadini e di far trionfare la rivo-

---

<sup>12</sup> Stalin (1946, 604).

luzione socialista. Essi volevano semplicemente allargare al massimo grado la produzione industriale, impadronirsi d'un mercato interno immenso, monopolizzare la produzione e trarre dall'economia nazionale i maggiori profitti possibili; la loro attività cosciente non superava la cerchia dei loro interessi quotidiani, puramente pratici<sup>13</sup>.

Il testo di Stalin costituisce una semplificazione della *Prefazione del '59* che a sua volta rappresentava uno schizzo di una concezione ben più ricca e complessa. Se in entrambi i testi vi è affermato il primato delle forze produttive, nel testo di Stalin le forze produttive sono completamente schiacciate sulle tecniche di produzione rendendo il piccolo schizzo staliniano un abregé assai più che della teoria marxista de *L'Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* di Condorcet.

Questo modello di temporalità unilineare e progressiva ha permeato per molto tempo le tendenze ufficiali delle formazioni marxiste latino-americane (e non solo quelle di orientamento staliniste). Si tratta di un modello segnato da un forte eurocentrismo, il cui presupposto è uno schema di evoluzione storica in cui il ruolo preminente è costituito dallo sviluppo delle forze produttive, un modello stadiale e teleologico che ha semplicemente cercato di adattare la classificazione dei modi di produzione proposta da Marx alla realtà latinoamericana (con una serie di *demi, quasi, ecc.*) senza tenere conto della singolarità storica e strutturale della regione.

Tuttavia, né Marx né il marxismo sono esauriti da questo modello. Sono numerosi i testi in cui Marx rifiuta apertamente questo modello unilineare, stadiale, teleologico, dalle *Formen* ai *Quaderni etnologici*. I testi più celebri in questo senso, sono due lettere a proposito della comune rurale russa, che hanno una ricaduta fondamentale anche sull'interpretazione del capitolo sull'accumulazione originaria del *Capitale*.

Il primo testo è una lettera alla redazione della "Otečestvennye Zapiski" dove è affrontata la questione dell'ineluttabilità delle fasi dello sviluppo storico a partire da quelle descritte da Marx nel capitolo 24 del *Capitale*. La domanda fondamentale è se la Russia "debba cominciare col distruggere la comune agricola per passare da qui al regime capitalistico"<sup>14</sup>. Il presupposto della questione è la non contemporaneità della società russa rispetto a quella europea: la Russia in un certo senso costituisce il passato dell'Europa. Dato questo presupposto la domanda verte sull'ineluttabilità delle fasi attarverso cui questo passato deve svilupparsi. Questa la risposta di Marx:

<sup>13</sup> Stalin (1946, 605-606).

<sup>14</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 244).

E sono giunto alla conclusione che segue: se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione [*chance*] che la storia abbia mai offerto a un popolo, e subirà tutte le peripezie del regime capitalistico.<sup>15</sup>

Maffi traduce “chance” con “occasione” cogliendo l’eco machiavelliano del passaggio di Marx: nel momento in cui Marx polemizza con un’idea di storia stadiale usare la terminologia machiavelliana significa rifiutare l’idea di un tempo unico su cui marciano tutti i popoli con differenti ritardi. Il capitolo 24 offre uno schizzo della genesi del capitalismo in Europa e non una “teoria storico-filosofica [*théorie historico-philosophique*]<sup>16</sup> della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli. E aggiunge: “In qualsiasi situazione storica [*circonstances historiques*] si trovino<sup>17</sup>.”

Il termine “circostanza” (per di più al plurale) articola spazio e tempo, storia e geografia, permette di decostruire l’idea di una marcia generale. Così, dopo aver fatto il celebre esempio dell’antica Roma e dell’esproprio delle terre contadine che non condusse ad un modo di produzione capitalistico ma schiavistico, Marx introduce un’altra coppia concettuale chiave, quello di ambiente storico/evento:

Dunque, eventi [*événements*] di un’analogia sorprendente, ma verificatisi in ambienti storici [*milieux historiques*] affatto diversi, produssero risultati del tutto differenti.<sup>18</sup>

Qui il rapporto ambiente/evento, usato per rifiutare una filosofia della storia “la cui virtù suprema è di essere soprastorica” non sembra semplicemente alludere a possibili biforcazioni, ma anche ad una stratificazione del tempo storico. Questa idea è ripresa negli abbozzi della lettera a Vera Zasulič in cui Marx parla di “combinazione di circostanze uniche” che porterebbero l’obščina a divenire “elemento della produzione collettiva su scala nazionale<sup>19</sup>”. Il concetto di combinazione di circostanze costituisce la precisa decostruzione di fasi successive che si generano le une dalle altre. In questo contesto Marx utilizza il concetto geologico di formazioni primarie, secondarie etc. (si potrebbe d’altra parte formulare l’ipotesi che il concetto di ambiente sia di ascendenza darwiniana). Il passaggio dalla formazione primaria (di cui la comune agricola costituisce la fase ultima) alla forma-

<sup>15</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 244).

<sup>16</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 244).

<sup>17</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 244).

<sup>18</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 244).

<sup>19</sup> Marx, Engels (2008 [1985], 219-220).

zione secondaria (che abbraccia tutta la serie delle società poggianti sulla schiavitù e sul servaggio) non è inevitabile. La comune russa è attraversata da un dualismo che ammette un'alternativa. Tutto dipende, scrive di nuovo Marx, dall'ambiente storico, in questo caso costituito dalla "contemporaneità" con lo sviluppo tecnico-industriale Occidentale.

## 2. La corrente sotterranea del marxismo latino-americano

Sarebbe difficile sottovalutare l'importanza che ebbero questi testi per gli autori che prenderemo in considerazione in questo numero, così come sarebbe difficile sottovalutare l'influenza che ebbero in momenti diversi e in circostanze diverse autori come Bloch, Gramsci e Althusser, che seppur attraverso strade teoriche differenti lavorarono a una complicazione del concetto marxista di tempo storico.

Se la definizione dell'America Latina come "terra classica della non contemporaneità" indica l'oggetto di studio in modo assai vago, e, in fondo, ancora attraverso le lenti del potere del colonialismo europeo, definendola da una parte attraverso la lingua dei colonizzatori, dall'altra non tanto come eccezione rispetto alla regola quanto come ritardo rispetto al paradigma europeo, è certo che la decostruzione radicale di questa definizione finirebbe per portare interessanti contributi alla decostruzione di alcuni luoghi comuni del marxismo europeo. L'America Latina è la terra di una non contemporaneità rispetto ad una contemporaneità che non è data, un ritardo rispetto a un treno in orario che tuttavia non esiste, è un tempo fatto di una molteplicità di tempi, un intreccio, un groviglio di tempi, che una volta gettato lo schema semplicistico che identifica la contemporaneità con l'Europa e la non contemporaneità con America Latina (quando non, è stato il caso di alcuni marxisti, con l'atemporalità di un mondo che appartiene alla natura più che alla storia), ci permetterà di vedere infine la logica specifica dell'oggetto specifico o, se si preferisce la versione di Lenin, di cogliere l'analisi concreta della situazione concreta.

Proprio in quest'ottica abbiamo individuato alcune figure che, in diverse congiunture storiche e in diversi Paesi, hanno fatto uso della costellazione di termini che delimitano il concetto di temporalità plurale, mettendo in gioco un marxismo spazzolato contropelo in analisi molto originali della realtà sociale del proprio Paese. È il caso, tra gli altri, di José Carlos Mariátegui in *Siete ensayos de interpretacion de la realidad peruana*, delle teorie della dipendenza, di René Zavaleta Mercado nelle sue analisi sulla Bolivia, di Aricò e Portantiero, con la straordinaria esperienza di "Pasado

y presente” in Argentina negli anni Sessanta e Settanta, di Schwartz, di cui pubblichiamo per la prima volta un fondamentale testo in lingua italiana, e dell’uso che ne fa Paulo Arantes per pensare la realtà brasiliana, e infine della produzione teorica di Álvaro García Linera, le cui analisi sono una delle fonti della costituzione dello Stato plurinazionale della Bolivia.

In prima istanza, la questione della temporalità suppone, per una prospettiva marxista situata in America Latina, un problema teorico che è allo stesso tempo un’urgenza politica. Come abbiamo già accennato, la concezione della temporalità suggerita dalle parole di Stalin aveva un correlato politico molto concreto nella regione, nella predominanza di una concezione teleologica all’interno della sezione latinoamericana dell’Internazionale Comunista. Si può raccontare brevemente un episodio che rivela sia questa predominanza sia l’esistenza di una potente eccezione che offrirebbe la base per una possibile tradizione alternativa, che è proprio l’obiettivo che ci siamo proposti di ricostruire in questo numero monografico.

Nel giugno 1929 si tenne a Buenos Aires la Prima Conferenza Comunista Latinoamericana. José Carlos Mariátegui, figura centrale del nascente Partito Socialista Peruviano, non potendo partecipare a causa di ricorrenti problemi di salute, inviò i suoi contributi attraverso i due delegati peruviani, Hugo Pesce e Julio Portocarrero. Per questo incontro Mariátegui preparò le sue Tesi ideologiche circa *Il problema delle razze in America Latina* e *Il punto di vista anti-imperialista*. Alberto Flores Galindo dimostra che le divergenze tra le opinioni di Mariátegui e la linea dell’Internazionale precedono persino l’incontro di Buenos Aires<sup>20</sup>. Parte di ciò è visibile nella informativa che egli prepara per presentarsi all’incontro attraverso i delegati peruviani:

I 7 Saggi non sono altro che l’applicazione di un metodo marxista non sufficientemente rigido per gli ortodossi del marxismo, in quanto riconosce eccezionale importanza al contributo soreliano, ma che secondo l’autore corrisponde al vero marxismo moderno, che non può non basarsi su tutte le grandi acquisizioni del ’900 in filosofia, psicologia, ecc.<sup>21</sup>

Ovviamente, un’eterodossia così manifesta non poteva non generare rifiuto in un’Internazionale che era al massimo della sua rigidità dopo la svolta del 1928 verso il cosiddetto “terzo periodo”. Questo è stato caratterizzato dalla direttiva politica “classe contro classe”, cioè dalla rottura di tutti i possibili legami di collaborazione o di articolazione con i partiti

---

<sup>20</sup> Flores Galindo (1980).

<sup>21</sup> Mariátegui (1990 [1929], 16).



socialdemocratici o riformisti, proclamando allo stesso tempo la necessità della costruzione di forti organizzazioni operaie educate a quello che si stava consolidando come il “marxismo-leninismo” consacrato come ideologia di Stato.

In questo quadro, non era solo l'apparente eclettismo di Mariátegui a costituire un problema per l'Internazionale, ma anche, e fondamentale, il suo Partito Socialista Peruviano, fondato nel 1928. Fin dal 1920, Lenin aveva stabilito, tra le ventuno condizioni di adesione alla Terza Internazionale, che i partiti dovevano portare il nome di comunista, cosa di cui Mariátegui era pienamente consapevole. Tuttavia, la sua iniziativa era legata alla necessità di articolare un ampio movimento popolare sulla base delle condizioni specifiche della realtà peruviana, il che non andava a discapito di un gruppo dirigente comunista capace di organizzare il processo in funzione della necessità di una rivoluzione socialista. Sempre dal punto di vista del modo di pensare il marxismo (come “bibbia o come strumento di analisi”, secondo le parole di Flores Galindo), emerge qui un'altra grande differenza tra i peruviani e l'Internazionale: per i primi, dopo un attento studio della realtà peruviana (in parte confluito nei *Sette saggi*), si poteva concludere che nel Paese andino convivevano forme di feudalesimo ereditate dalla Colonia con un nascente capitalismo – soprattutto nei centri urbani – e, inoltre, con forme comunitarie in cui vivevano grandi masse contadine-indigene. Questi ultimi, inclusi per Mariátegui all'interno del generico “proletariato”, erano la condizione di possibilità per un'articolazione che ponesse all'ordine del giorno la questione della rivoluzione socialista. Al contrario, l'Internazionale aveva già formulato una diagnosi generale per l'intera regione – senza traduzione nazionale – secondo cui il carattere “semicoloniale” dell'America Latina sarebbe stato superato da una rivoluzione democratico-borghese, sancendo così la figura classica della “rivoluzione per tappe”. Il disaccordo non riguardava solo il carattere della rivoluzione, poiché i delegati peruviani si preoccupavano di sottolineare anche che una fase capitalista non avrebbe necessariamente portato al continente progresso e democrazia, ma dipendenza, subordinazione e arretratezza. Flores Galindo racconta le conseguenze negative di queste dispute per i delegati peruviani alla riunione. Le loro tesi sono state respinte e le loro proposte ridicolizzate, furono isolati a tal punto da dover tollerare critiche e obiezioni diffuse anche durante un pranzo o un caffè. Anche Codovilla pare abbia espresso un disprezzo altezzoso e sarcastico quando ricevette una copia dei *Siete Ensayos*, perché la parola “ensayo” lo rimandava più agli scritti di intellettuali piccolo-borghesi che a quelli di marxisti disciplinati, come pure la figura della “realtà peruviana” non ap-

pariva come un caso singolare che presentava interesse a tal punto da essere analizzata in modo specifico.

Innumerevoli volte citato, l'“editoriale” della rivista “Amauta”, che Mariátegui dirigeva, dal settembre 1928 affermava: “Non vogliamo certo che il socialismo in America sia un copia e incolla. Deve essere una creazione eroica”<sup>22</sup>. La questione del socialismo doveva essere pensata “dentro nostra realtà, nel nostro linguaggio”. Quello che ci interessa sottolineare è che la discordanza frontale di questa vocazione mariateguiana con la linea della sezione latinoamericana dell'Internazionale Comunista è attraversata dal nodo della temporalità. È proprio in virtù di una tesi semplificatrice del tempo storico che l'Internazionale offre l'applicazione di uno schema astratto e preconcepito a una realtà in cui non ci sarebbero casi singolari da segnalare. In questo modo, il marxismo viene concepito come un testo completo e definitivo, in cui i concetti, già prodotti, vengono applicati indistintamente a realtà eterogenee. Le molteplici iniziative di Mariátegui, in questo senso, possono essere pensate come un esercizio antagonista a quello appena descritto, che mette in moto un processo di traduzione del marxismo nella realtà latinoamericana che è allo stesso tempo una produzione di categorie che riconosce nella ricchezza della singolarità il punto di partenza per una riflessione che non cessa di avere aspirazioni universali. C'è qualcosa di eccezionale nella figura di Mariátegui, che effettivamente rompe con la norma dei marxismi latinoamericani (José Aricó, anch'egli presente in questo dossier, era solito affermare che i *Siete Ensayos* costituivano, a rigore, l'unico testo scritto di marxismo latinoamericano – cioè non semplicemente di marxismo in America Latina), ma vorremmo anche sottolineare che è possibile immaginare una corrente che scaturisce dalle tesi di Mariátegui ponendo ogni volta il problema della temporalità plurale al centro delle sue ricerche. Pertanto, l'insieme dei testi che seguono può essere letto come un tentativo di ricostruire questa storia e, soprattutto, di proiettare i suoi contributi sul dibattito teorico-politico contemporaneo. In questo modo, la tesi dell'America Latina come terra della “non-contemporaneità” diventa una chiave di lettura dei nostri autori (Mariátegui, Schwarz, Aricó, Portantiero, Zavaleta, la teoria della dipendenza, García Linera), con l'obiettivo di suggerire una teoria politica capace di accogliere i problemi che comporta la figura della temporalità plurale. Così, concetti come contraddizioni secondarie, sovradeterminazione, discontinuità tra economia e politica, asincronia, non corrispondenza, variegatura o disallineamento, appariranno in modi diversi per rendere conto di un tipo di

---

<sup>22</sup> Mariátegui (1990 [1928], 249).

lettura della società che privilegia la complessità della congiuntura, intesa come sovrapposizione di temporalità, come punto di partenza dell'analisi. Si potrebbe suggerire l'ipotesi che l'America Latina, per la sua configurazione strutturale, per le sue urgenze politiche e le sue tradizioni teoriche e culturali, abbia una sorta di *punto di vista privilegiato* da cui scardinare la fantasia della temporalità lineare e introdurre al suo posto il problema della pluralità delle temporalità. Tuttavia, ciò va fatto con una cautela che vorremmo sottolineare: questo punto di vista è solo un punto di partenza che richiede un'elaborazione teorica. E se questa elaborazione teorica ci dà elementi per pensare ai nostri problemi, è perché parte dalla *singularità* latinoamericana ma allo stesso tempo la *eccede*. Un'eccessiva enfasi sull'*urgenza* del problema della temporalità in America Latina potrebbe far supporre che si tratti *solo* di un problema latinoamericano o periferico – per dirla in termini più generali – come se nelle formazioni sociali capitalistiche del centro fosse all'opera una sincronia e una sintonia tra le parti. E qui si apre il problema non del marxismo latinoamericano, ma del marxismo *tout court*. La problematica della temporalità plurale non è riservata all'anomalia delle periferie, ma anzi proprio questo punto di partenza può aiutare, in modo privilegiato, a costruire un modo di comprendere criticamente il capitalismo nelle sue forme singolari di apparire, senza partire da una filosofia della storia, la cui unica virtù, come diceva Marx nella lettera citata sul populismo russo, sarebbe quella di essere sovrastorica.

## Bibliografia

- Bloch E. (1962), *Erbschaft dieser Zeit*, in *Werkausgabe*, Bd. 4, Suhrkamp, Frankfurt 1962; tr. it. *Eredità di questo tempo*, a cura di L. Boella, Milano: Il Saggiatore, 1992.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton UP, Princeton 2000; tr. it. *Provincializzare l'Europa*, a cura di M. Bortolini, Roma: Meltemi, 2004.
- Flores Galindo A. (1980), *La agonía de Mariátegui. La polémica con la Kominintern*, Lima: DESCO.
- Mariátegui J.C. [1928] (1990), *Aniversario y balance*, en Id., *Ideología y Política*, Lima: Amauta.
- [1929] (1990), *Tesis Ideológicas. Presentación del autor*, en Id., *Ideología y Política*, Lima: Amauta.
- Marx K., Engels F. (1985), K. Marx à la rédaction de l'“Otečestvennye Zapiski”, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Erste Abteilung, Bd. 25, Dietz,

- Berlin 1985; tr. it., in K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano: il Saggiatore, 2008.
- (1985), *K. Marx à Vera Zasulič*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Erste Abteilung, Bd. 25, Dietz, Berlin 1985; tr. it., in K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano: il Saggiatore, 2008.
- (1959), *Manifest der Kommunistischen Partei*, in *Marx-Engels Werke*, Bd. 4, Berlin, Dietz; tr. it., in Marx K., Engels F., *Opere*, vol. 6, Roma: Editori Riuniti, 1973.
- (1974), *Vorwort a Zur Kritik der politischen Ökonomie*, in *Marx-Engels Werke*, Bd. 13, Berlin, Dietz; tr. it. in *La concezione materialistica della storia*, a cura di N. Merker, Roma: Editori Riuniti, 1998.
- Stalin G. (1946), *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, in *Questioni del leninismo*, Mosca: Edizioni in lingue estere.